

Su «Limes»: l'Albania e l'enigma dei clan

Una stretta lingua di mare ci divide dalle sue coste, per raggiungere la sua capitale basta meno di un'ora di aereo da Roma. Eppure, vicinissima a noi, l'Albania ci è del tutto sconosciuta. Quale la sua storia? Quali le sue antiche tradizioni? E ancora: in assenza di uno stato che non c'è più, esiste tuttavia una nazione albanese? Oppure anche questa si è dissolta in seguito al crollo dei regimi dell'Europa dell'Est? O si tratta invece di una nazione che non trova più al suo interno le ragioni di un patto comune? O, ulteriore ipotesi, l'Albania è una nazione troppo giovane, rimasta incompiuta per le avverse vicissitudini della storia? Le risposte a queste domande vanno cercate nella sua storia, sostiene Armando Pitasso, docente di Storia dell'Europa Orientale, in un saggio che apre un interessante raccolta di interventi che la rivista di geopolitica «Limes» ha voluto dedicare al Paese delle Aquile con un numero speciale dal titolo «Albania Emergenza Italiana» (pp. 142, lire 10.000). Un numero ricco di notizie e molto utile per un primo approccio al problema. Trattando grandi linee la storia socio-politica dell'Albania, Pitasso ne mette in rilievo la «realità fortemente frammentata», organizzata in clan («fis»), «chiusa e tradizionalista nelle zone montuose dell'area ghega, dove si viveva di pastorizia e brigantaggio», mentre «la società tocca appariva più articolata, più aperta agli influssi culturali esterni». La costruzione di un'identità nazionale comune tra il Nord e il Sud del paese arriva con estremo ritardo: solo nel 1912 si dichiara l'indipendenza dell'Albania. Ma il giovane stato doveva subire ben presto l'«invasione» dei serbi, dei greci e degli italiani. Fino a quando nel '24 uno dei capoclan, Ahmed Zogu, tentò un primo processo di centralizzazione del paese. Quindi, dopo la seconda guerra mondiale, la pesante dittatura comunista di Enver Hoxha. Gli avvenimenti degli ultimi tempi - conclude lo studioso - pongono forti dubbi sull'avenuto processo di omogeneizzazione nazionale albanese. E lasciano aperti molti interrogativi sul futuro del paese.

Parla lo storico dell'età contemporanea: «La polemica sullo studio del Novecento a scuola è infondata»
Tranfaglia: «Della Loggia sbaglia tutto
Nei programmi più De Felice che Marx»

Accuse da Forza Italia e An, interrogazioni parlamentari, proteste indignate. Un veemente articolo dello studioso ed editorialista del «Corriere» contro il decreto Berlinguer sulla storia, rilancia la polemica moderata contro il «regime». Ma è un falso allarme.

La storia e il Novecento a scuola: un'innovazione che farà del bene agli studenti, che maturerà la loro coscienza di cittadini, o un'occasione per «riscrivere» la storia, magari secondo schemi culturali cari alla sinistra? Poiché entrambi, storia e scuola, sono capitoli fondamentali per la coscienza e la formazione dei giovani, l'interrogativo è gravido di conseguenze e, come era facile prevedere, terreno di scontro. La polemica è scoppiata, ma sarebbe meglio dire riscoppiata, sulle pagine del Corriere della Sera a firma di Ernesto Galli della Loggia che ieri, dopo lettura sulla Gazzetta Ufficiale, ha bocciato drasticamente gli indirizzi di revisione dei programmi di storia per il triennio di qualifica dell'istruzione professionale, (ossia circa l'86% delle scuole, licei esclusi), elaborati in base al progetto del ministro Berlinguer. Le accuse: i programmi, dice Galli della Loggia, sono ispirati alla «vulgata marxista e braudeliana fatta di un misto confuso di storia sociale di "longue durée" e di "mentalità collettive"», i fatti e la cronologia non sono presenti, l'intero processo storico viene «restituito allo studente in succedersi di sommarie idealtipizzazioni». E ancora: giudaismo e cristianesimo sono «rubricati alla stessa stregua e col medesimo spazio», «dell'animismo, del buddismo, del paganesimo e del confucianesimo», vi sarebbe una oggettiva apologia della «visione laica del mondo», (in quanto legata a idee di tolleranza, individualismo, razionalismo, utilitarismo, cosmopolitismo). Infine, ed è l'argomento su cui punta le maggiori critiche Galli della Loggia, nella storia del Novecento non si usa mai la parola «comunismo», ma «socialismo reale», tanto da confondere pericolosamente Lenin e Stalin con Turati, Olof Palme, e ahimè, con Bettino Craxi. Il tutto senza che si dia conto esplicitamente dei crimini di quei regimi, mentre se ne darebbe del nazismo e del fascismo. Conclusione di Galli della Loggia: «Avvisaglie di regime? Non dire tanto, per carità. Però un bel pasticcio culturale didattico con un forte sentore di politicamente corretto, questo sì». Si potrà dire che da Galli della Loggia, già feroce critico delle iniziative del ministro Berlinguer, non si attendeva compiacenza: ma davvero questo è il tenore dei nuovi indirizzi scolastici? A sentire uno storico come Nicola Tranfaglia, che per altro fa parte della commissione dei saggi che affronta la revisione dell'insegnamento storico per i licei di prossima elaborazione, le cose non stanno così e quello del commentatore del Corriere è un giudi-



La divisione dell'Oltrepò pavese sfilava per le strade di Milano

zio a dir poco ingeneroso, che ha più a che fare con l'invettiva politica che con l'analisi serena dei nuovi programmi. Il sospetto, lanciato sulle pagine del Corriere della Sera, è però bastato a lanciare il caso, con seguito di dichiarazioni e perfino di un'interrogazione parlamentare di Alleanza nazionale al presidente del consiglio, (firmataria Adolfo Urso), secondo cui «i programmi di Berlinguer violano gli articoli 3 e 4 della Costituzione e sono prova di una chiara volontà politica volta a instaurare un regime, imponendo precise scelte culturali agli studenti e in disprezzo delle più elementari regole di convivenza». Il tono è allarmato, e sicuramente allarmistico, ma non è diverso da quello, per fare un esempio, usato da Livio Caputo, presidente dei «comitati per la libertà» (che raggruppa docenti, intellettuali e giornalisti di area conservatrice) che parla di «volontà della sinistra di imporre un vero regime, perseguendo il vecchio disegno del Pci di impadronirsi della scuola». C'è, naturalmente, anche chi difende i programmi e la loro filosofia, come la vicepresidente del consiglio nazionale della pubblica istruzione Cesarina Checcacci («quelle di Galli della Loggia affermano sono preoccupazioni ideologiche, perché i nuovi programmi sono il frutto di un

lungo cammino, nato nel '92»), ma il succo è che la polemica è destinata a proseguire. A meno che la lettura della Gazzetta ufficiale, non mediata da Galli della Loggia, non restituisca il senso delle proporzioni a tutta la materia. Dunque Tranfaglia, c'è davvero puzza di regime, voglia di indottrinamento, in questi indirizzi scolastici? «Quelle di Galli della Loggia mi sembrano affermazioni tutte pregiudiziali, non fondate sull'analisi dei fatti come realmente sono, ma ispirate dalla volontà di attaccare il ministro e il governo. Del resto Galli della Loggia era già stato molto critico col decreto sul Novecento a scuola. Ora critica la filosofia di questi indirizzi contenuta nella premessa metodologica ai nuovi programmi, affermando che non spingerebbe a parlare dei fatti, ma di "modelli" sulla base della vulgata marxista-braudeliana. Non sono d'accordo. Se si legge la premessa, si trova tutt'altro. Cito qualche elemento contenuto in questi indirizzi: si insiste sulla connessione storia-geografia, e tempo-spazio, che è stata sempre trascurata nella nostra scuola, si tende a mettere in relazione la conoscenza dei fatti storici con la conoscenza dei contesti istituzionali e ambientali nei quali si svolsero, insiste sulla necessità di individuare le caratteristiche delle interpretazioni, in modo da mettere in rilievo la

parzialità delle interpretazioni stesse, invita a distinguere tra i fatti e i giudizi e a leggere selettivamente un testo storiografico. In una parola si insiste molto sulla necessità di una lettura critica della storia. Esattamente l'opposto dell'indottrinamento e di quel che dice Galli della Loggia. La realtà è che vengono criticati proprio gli aspetti innovativi rispetto a una tradizione che, sulle orme gentiliane, vuole la storia sempre concepita in funzione della filosofia. Oltretutto non si tiene conto della ragione ispiratrice fondamentale di queste scelte». Chesarebbe? C'è un tentativo di riqualificare queste scuole, (appunto tecniche e professionali), finora considerate nulle dal punto di vista culturale perché destinate soltanto a fornire nozioni per l'accesso al lavoro. Qui invece si cerca di elevare il livello culturale di questo tipo di istruzione. In questa scelta non vedo la ricerca dei modelli, né marxisti, né braudeliani e nessun tentativo di elaborare una dottrina distatto». Il linguaggio di questi indirizzi appare, alquanto oscuro. È un giudizio di Galli della Loggia difficilmente contestabile. «In effetti è l'aspetto su cui concordo. Nemmeno a me quel linguaggio, un po' tipico dei pedagogisti, piace molto. C'è oscurità e forse Berlinguer farebbe meglio a servirsi di più degli storici. Però il contenuto è aperto, spinge a un apprendimen-

to della storia critico e che dia conto di tutto. Vale a dire l'opposto dell'astrottezza di cui parla Galli della Loggia». C'è, a suo parere, una sottovalutazione o un ridimensionamento del ruolo del giudaismo e del cristianesimo? «Evidentemente Galli della Loggia non ha letto bene o non ha voluto leggere il senso della premessa. È chiaro che l'insegnamento della storia, così come è stato programmato, vuol spingere lo studente a problematizzare le differenze di condizioni di vita, di religione, di cultura degli individui e dei gruppi umani. Ed è chiaro che c'è la tendenza, peraltro comune a tutte le scuole storiche attuali, a far vedere che la nostra conoscenza del passato è influenzata dal presente». Perché non compare la parola «comunismo» ma, sia pure sotto la categoria dittature e totalitarismi, quella di «socialismo reale»? Può essere letto come un tentativo di ridimensionare gli orrori dei regimi dell'est? «Anche qui mi pare un giudizio non fondato su una lettura attenta. Nella rubrica che riguarda il terzo anno, ossia lo studio del Novecento, le vicende dei regimi comunisti sono messe nello stesso capitolo del nazismo, sotto il titolo "la formazione di regimi dittatoriali e totalitari in Europa". Si parla di socialismo reale sovietico, si parla di stalinismo. Difficile che la parola stalin-

ismo possa evocare immagini diverse da repressione, campi di lavoro, dittatura, stragi. E mi chiedo quando mai un vetero-comunista avrebbe messo sotto lo stesso capitolo comunismo e fascismo». E allora il riferimento all'uso di alcune categorie, come le formazioni economico-sociali, che può far pensare a un'ispirazione marxista dei nuovi indirizzi scolastici? «Non capisco. Si tratta di un linguaggio e di categorie ormai universali. Faccio un esempio concreto: sotto il capitolo stalinismo si parla di collettivizzazione delle terre e sviluppo dell'industria pesante, di nuova struttura economica e sociale. Queste espressioni le usava Rosaria Rosta (storico di ispirazione liberale ndr), non c'è bisogno di evocare Marx o Braudel, la cui lezione è peraltro tenuta presente da qualunque scuola storica. Sotto il capitolo fascismo si parla di «movimento dittatoriale» e regime dittatoriale. Questo linguaggio lo usava De Felice. Dov'è l'influenza marxista? E poi c'è da tener presente la stringatezza delle enunciazioni dei programmi, condensati in due righe. Credo francamente che Galli della Loggia sia partito da un pregiudizio, l'idea che Berlinguer vuole indottrinare gli studenti, e abbia orientato così la lettura dei programmi. Ma così si può leggere ciò che si vuole».

Bruno Miserendino

Braudel in classe? Magari!

«Vulgata marxista-braudeliana»: così Galli della Loggia bolla i nuovi programmi di storia per i tecnici e i professionali. Ma che c'entra, esattamente, Braudel con Marx? Ed è un insulto essere braudeliani? Fernand Braudel, morto nel 1985, è uno dei più grandi storici del secolo e il suo nome resta legato alla scuola delle «Annales», il cui intento era quello di giungere a una rappresentazione «globale» della storia umana, utilizzando più discipline. Il concetto centrale dell'opera di Braudel è quello della «durata», (breve, media, lunga) in cui vanno inseriti gli eventi. In realtà la sua teoria rappresenta una sconfessione della concezione di Marx, tanto che ebbe a dire: «Non sono gli uomini a fare la storia, ma è la Storia a fare gli uomini».

Un saggio storico dello studioso ricostruisce i percorsi del pensiero novecentesco, con insoliti accostamenti
Bodei, la filosofia è trama di pensieri. Senza date

Una vera e propria mappa «La filosofia del Novecento», nella quale quel che conta non è la cronologia ma le affinità tematiche tra pensatori.

Il Novecento è stato - possiamo ormai parlarne così sebbene alla sua conclusione manchi ancora un'esigua manciata di anni - un secolo irto di «crisi» (politiche, sociali, culturali, filosofiche, artistiche, scientifiche). Questo ha fatto sì che esso sia stato anche il secolo dei percorsi incrociati. Delle analogie e delle somiglianze che hanno speso caratterizzate posizioni antitetiche. Delle contrapposizioni che si sono prodotte a partire da prospettive comuni, e che sono state tanto più violente quanto più erano affini i loro punti di partenza. Tracciare un profilo degli sviluppi che il pensiero filosofico ha conosciuto nel corso di questi (quasi) cento anni non può che essere, dunque, un'impresa piuttosto ostica. Che non ha, però, scoraggiato i numerosi tentativi di realizzarla, messi in atto da più di uno studioso, in Italia e fuori, a partire dal momento in cui ha cominciato ad avere senso il proposito di redigere un bilancio di fine secolo. Ultimo in ordine di ap-

parizione nel panorama della nostra editoria lo sforzo di Remo Bodei, con la sua *Filosofia del Novecento* (Donzelli). Il modo di affrontare questo tema da parte di Bodei è, del resto, abbastanza inconsueto: nell'arco delle circa duecento pagine che compongono il volume non si trova quasi mai una data, e i pensatori che vengono accolti nel personale pantheon filosofico dell'autore (che è, del resto, capiente quanto basta per delineare un quadro completo del panorama speculativo novecentesco, europeo e americano) non vi sono dislocati in ragione dei loro rapporti di dipendenza temporale o cronologica, ma della loro affinità tematica. Lo scopo è quello di definire piuttosto una mappa che una storia. Una topografia anziché un percorso. E il modello è, ancora una volta, quello della «rete» di rimandi, che riproduce l'andamento tortuoso della filosofia del nostro secolo e le intersezioni con altre

aree disciplinari (come la psicologia, l'antropologia, la sociologia, la storia e le scienze naturali) che ne hanno caratterizzato l'itinerario. Perciò, invece dei tradizionali capitoli dedicati ciascuno ad un autore o ad una scuola o corrente di pensiero, troviamo in questo testo suddivisioni tematiche intitolate a nuclei concettuali intorno ai quali si radunano pensatori anche molto diversi fra loro. E se non può certo suscitare molto stupore l'inclusione di Giovanni Gentile fra i «filosofi dello slancio», può invece apparire singolare vederlo in compagnia non solo di Bergson, ma anche di Simmel e del Lukács di *L'anima e le forme*. Così come può destare sorpresa trovare Croce separato, oltre che da Gentile, dallo storicismo di Dilthey, e as-

sociato, tuttavia, a Max Weber dal «pathos dell'oggettivazione». Il fatto è che tutti questi autori sono, per molti versi, poliedrici, e l'intento di Bodei non è quello di restituire un profilo oggettivo, di tipo manualistico, bensì di fare delle scelte, anche discutibili, ma personali e stimolanti, suggerendo per ciascuno di essi, attraverso una connessione associativa inconsueta o una non meno inconsueta dissociazione, una chiave di lettura che privilegi certi aspetti a scapito di altri. Così non ha senso sottolineare alcune assenze o esclusioni più o meno rilevanti (come quella di Blondel, per esempio, e del movimento modernista, o, su un fronte completamente diverso, di Carl Schmitt), il pochissimo spazio concesso a Jaspers e la mancanza

di qualsiasi riferimento a Gaetano Mosca, nonostante l'ampiezza della trattazione dedicata agli sviluppi delle scienze umane. Non ha senso perché il libro si prefigge uno scopo diverso da quello di una semplice rassegna di posizioni. Ciò che ne emerge è, piuttosto, un quadro del Novecento filosofico che, senza respingere del tutto la lezione storicistica di Eugenio Garin (se ne possono rilevare tracce significative nelle pagine dedicate a Croce e a Gramsci), cerca di andare decisamente al di là delle impostazioni tipiche della storiografia filosofica italiana. Si può dire che questo obiettivo venga conseguito? In larga misura sì, anche se bisogna rilevare che un testo di questa natura si indirizza utilmente solo a chi della storia della filosofia di questo secolo abbia già una conoscenza non sommaria.

Mauro Visentini

Un libro di Giuseppe Mastroeni
L'aggressività non è un male
L'importante è riconoscerla

L'aggressività sembra fornire un denominatore comune tra uomo e animali, un dato naturale incontrovertibile. Ma «l'uomo non ha natura, come la tavola o la pianta, bensì storia e (...) appunto nella storia prende coscienza di sé e si realizza», osserva in prima battuta Franco Ferrarotti, sociologo di vaglia, nella prefazione al libro di Giuseppe Mastroeni, «Aggressività e homo sociologicus» (Armando editore, pp. 200, lire 28.000). L'uomo come dato storico, l'uomo che si forma in un contesto sociale e che matura precise prerogative psicologiche, è il dato di partenza di Mastroeni, che riversa in questo rapido saggio anni di ricerche e di studi e che introduce subito una distinzione chiarificatrice tra aggressività e impulsività. Quest'ultima «è una caratteristica comportamentale, che conduce ad immediatezza esecutiva (...) è un fatto che ha un preciso legame con la struttura neurologica, laddove l'aggressività è una qualità psichica». Per questa via, Mastroeni prende le distanze da ogni tentazione di deter-

minismo biologico, come quello che si può trovare alla base delle teorizzazioni di Konrad Lorenz e, più ancora, di sociobiologi alla Edward Wilson. Quindi precisa ulteriormente, definendo l'aggressività come «una qualità psichica che può esistere allo stato potenziale», distinta dalla violenza che è un comportamento effettivo, constatabile. Cosa distingue, allora, sul fronte dell'aggressività, gli «animali-non umani» dagli «animali umani»? «Dato che non vi può essere moralità se non c'è responsabilità - osserva Mastroeni -, la prima cosa da accertare è la capacità di autoregolarsi, poiché, mancando questa libertà, non si può discutere di dovere e di impegno personale». Ecco il discrimine: l'«animale umano» è capace di esame autocritico, di «rammemorazione interiore» che gli consente di costruire la sua storia, quella del suo gruppo, popolo o nazione. Ed è sulla memoria, prerogativa umana, che l'aggressività intraspecifica, evento rarissimo tra gli «animali-non umani», trova il suo fondamento.